

## L'UNIONE SOCIALE PRIMA DI TUTTO

L'Europa quale è venuta configurandosi con il Trattato di Lisbona ha assunto caratteri sempre più intergovernativi e a causa dei veti incrociati non appare più in grado di operare quella profonda trasformazione che sarebbe necessaria per far fronte alle sfide epocali alle quali è confrontata. Essa appare pertanto condannata ad operare sempre più in un quadro dove prevale la regola dell'unanimità. I tentativi di riforma lanciati, dal rapporto dei cinque Presidenti, alle più recenti proposte avanzate dal presidente della Commissione Junker hanno dato finora scarsi risultati o ancor peggio sembrano destinati a cadere nel dimenticatoio.

La drammatica situazione economica e occupazionale venutasi a creare in numerosi Stati membri sta logorando il tessuto sociale, che deve essere alla base di ogni forma di integrazione

La contraddizione dominante nell'immediato sembra rappresentata dallo scontro tra lo sviluppo della governance tecnocratica, pilotata dalle logiche finanziarie e l'emergere di istanze democratiche e di equità e giustizia sociale che, pur non mettendo in discussione l'Europa come idea e progetto politico, contestano l'attuale modello di integrazione che non dà prospettive per il futuro e non è ritenuto in grado di poter arginare le drammatiche disuguaglianze prodottesi tra i vari strati della popolazione. Un modello che, in estrema sintesi, viene soprattutto percepito come l'Europa della finanza e delle banche.

Né una nuova idea di Europa potrà emergere dall'alveo dell'attuale Consiglio europeo, ripiegato nella difesa dei rispettivi interessi nazionali, senza dare ascolto alle istanze di rinnovamento che provengono dal profondo della società civile.

L'Unione europea non può fare a meno di un suo demos che si può costruire solo intorno a obiettivi condivisi, in grado di coinvolgere emotivamente gran parte della popolazione.

La dimensione sociale ne rappresenta l'aspetto più rilevante, in una congiuntura storica che vede crescere il numero delle persone a rischio di povertà, la disoccupazione giovanile, l'esclusione sociale. I capi di Stato e di Governo ne sono consapevoli e non manca Consiglio europeo che non se ne occupi. Sin dalla fine degli anni '90 le Istituzioni europee hanno cercato di perseguire l'obiettivo di una dimensione sociale destinata ad accompagnare lo sviluppo e la crescita dell'Unione. La Strategia di Lisbona, varata nel 2000, aveva rappresentato l'aspetto saliente del percorso, attraverso il quale i capi di Stato e di Governo si erano ripromessi di rendere l'economia europea la più dinamica e la più competitiva nel mondo, accompagnando la crescita con "migliori posti di lavoro e maggiore coesione sociale". Ma sin da allora il tentativo di dare un volto "sociale" all'azione comunitaria si è confrontato con una continua tensione a riportarla invece nell'alveo della mera dimensione economico-finanziaria e, in particolare, della disciplina di bilancio. Nel caso della Strategia di Lisbona il coordinamento "verso l'alto" nel campo delle politiche sociali ha subito stentato a decollare e, a metà percorso, con l'insediamento della prima Commissione Barroso, la strategia è stata rifocalizzata (anche nominalmente) su "growth and jobs" – crescita e occupazione – relegando le politiche sociali ad un ruolo ancillare e settoriale rispetto a quello centrale e trasversale che si riconosceva alle politiche economiche e finanziarie. È una dinamica che tende ciclicamente a riproporsi, almeno osservando le più recenti vicende della Strategia Europa 2020 – varata alla fine dello scorso decennio come seguito della Strategia di Lisbona e da subito impostasi per l'attenzione riservata, per l'appunto, al rafforzamento della dimensione sociale.

Nel quadro della strategia 2020, la Commissione Junker ha posto il pilastro dei diritti sociali al centro dell'attenzione, lanciando un'ampia consultazione con le autorità nazionali e le parti sociali, nella consapevolezza che la presenza di oltre 120 milioni di persone a rischio di povertà o esclusione può rappresentare un grosso vulnus per la coesione sociale dell'intera Unione, come dimostrano i venti populistici che soffiano attraverso tutto il continente. La consultazione lanciata a primavera dal presidente Junker si è chiusa a dicembre ma gli entusiasmi e le aspettative suscitate dal ritorno dell'agenda sociale nei programmi delle Istituzioni europee sono andate deluse. In effetti

il documento Junker mira essenzialmente a ricondurre la tematica al dialogo sociale, nel quadro di un confronto meramente formale e superato dalla storia tra organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, senza imprimere una nuova dinamica al dibattito sul Pilastro europeo dei diritti sociali, che avrebbe potuto trasformare questa iniziativa in un progetto per i cittadini europei, sempre più necessario oggi anche per fare fronte alla crescente ondata di antieuropeismo. .

La scelta di puntare ,per uscire dalla crisi,su politiche economiche essenzialmente basate sull'austerità al fine di recuperare la fiducia dei mercati, mal si concilia con il programma contenuto nella strategia 2020 che avrebbe dovuto mettere a fuoco interventi organici per combattere radicalmente povertà, disoccupazione e esclusione sociale, mentre si è preferito concentrarsi sui cosiddetti margini di flessibilità per permettere politiche espansive, ritenute suscettibili di per sé di assicurare una maggiore coesione sociale. L'impressione, in sintesi, è quella di un passo indietro rispetto ad un percorso che già poca strada aveva fatto con la Commissione precedente. D'altra parte anche il recente Consiglio europeo del 9 marzo si limita a ribadire l'importanza che riveste per l'occupazione, la crescita e la competitività un mercato unico basato sulle quattro libertà, tralasciando di affrontare la problematica sociale sottostante che affligge una larga fetta della popolazione europea.

Per superare questa situazione di stallo occorre tornare alle origini, recuperare il metodo lanciato da Jean Monnet nel lontano 1950, il metodo delle integrazioni successive , parziali, gradualisti. Concentrare l'azione di alcuni Stati su uno specifico obiettivo, come fu all'inizio con la Ceca. Se nel 1950 l'idea vincente fu quella di mettere sotto un'unica autorità la produzione del carbone e dell'acciaio, adesso l'idea che deve prevalere è di mettere insieme le risorse per lanciare un'unione sociale che risponda alle necessità più impellenti dei cittadini: il lavoro, l'assistenza sociale e sanitaria, l'istruzione, la riqualificazione professionale per far fronte al fantasma della disoccupazione tecnologica che minaccia milioni di lavoratori.

La realizzazione di un'Unione sociale appare propedeutica a tutto il resto se vogliamo evitare il dissolvimento dell'integrazione europea. Se l'Unione riguadagnerà la fiducia dei suoi cittadini, operando nel settore che più li tocca da vicino, sarà più facile trovare il consenso per realizzare le altre politiche, a partire da quella della sicurezza e della difesa. Occorre una visione condivisa di un'Europa sociale che migliori le condizioni economiche e sociali dei lavoratori. L'Unione sociale deve affrontare una crisi di fiducia. I lavoratori sono alle prese con il calo del tenore di vita, la diminuzione del potere d'acquisto e l'aumento del lavoro precario, insieme con l'ansia per l'impatto della libera circolazione e della migrazione.

L'obiettivo iniziale dovrebbe essere la creazione di un mercato unico del welfare che potrebbe essere realizzato grazie a una cooperazione rafforzata tra alcuni Paesi o dando vita, mutatis mutandis, a un "social compact" sulla falsariga di quanto è stato fatto per il "fiscal compact". Come la Ceca metteva in comune le risorse del carbone e dell'acciaio, i paesi promotori dovrebbero mettere in comune a vantaggio dei propri cittadini i rispettivi sistemi di welfare che andrebbero armonizzati e ottimizzati.

L'esercizio potrebbe concludersi con la creazione di una nuova organizzazione con caratteristiche federali, operante di concerto con l'Unione esistente e che si avvale delle sue Istituzioni, promossa inizialmente da un numero ristretto di Paesi. Gli obiettivi della nuova comunità dovrebbe essere essenzialmente la crescita, l'occupazione, la sicurezza sociale, la gestione delle politiche migratorie e del lavoro, le politiche di solidarietà.

L'Unione sociale dovrebbe mirare a: mettere i diritti sociali in primo piano; garantire la convergenza verso l'alto per tutti i lavoratori; promuovere l'occupazione di qualità; garantire la non regressione e le interpretazioni legali a beneficio dei lavoratori; coprire tutti gli Stati membri dell'Ue; includere sia i diritti che i parametri di riferimento; rispettare e rafforzare il dialogo sociale, la contrattazione collettiva e i contratti collettivi.

L'Unione sociale dovrebbe disporre di un fondo destinato all'occupazione e alla crescita finanziato con una tassa di carattere federale gestita dall'Alta Autorità, alla quale dovrebbero essere delegati ampi poteri, sulla base delle indicazioni adottate dal Consiglio dei Ministri in codecisione con il Parlamento. Le decisioni dell'Unione sociale dovrebbero essere adottate a maggioranza qualificata, senza diritto di veto da parte degli Stati membri.

Gli investimenti del Fondo dovrebbero essere indirizzati ai settori dell'energia (reti energetiche europee); dei trasporti; delle telecomunicazioni; dell'innovazione; della ricerca; della promozione delle key enabling technologies (microelettronica, nanoelettronica, fotonica, nanotecnologie, biotecnologie, materiali avanzati, sistemi di fabbricazione avanzati) della formazione e dell'ambiente, secondo la logica delle partnership pubbliche / private. )

L'Unione sociale dovrebbe assicurare:

- una forma di assicurazione europea contro la disoccupazione, con un'assegnazione di fondi consistente in relazione alla congiuntura economica
- un contributo europeo alla lotta all'indigenza e alla povertà da riconoscere ai propri cittadini in condizioni di indigenza e di disoccupazione di lungo periodo (almeno 15 milioni di cittadini; 5pc più povero), mediante un assegno europeo contro la povertà e servizi di sostegno alla formazione e all'inclusione sociale, comunque, ove possibile per età e salute dei beneficiari, a fronte dello svolgimento di attività socialmente utili, con assegnazione annua progressiva/crescente.
- pari opportunità e accesso al mercato del lavoro: sviluppo delle competenze e apprendimento permanente, sostegno attivo all'occupazione per aumentare le opportunità di occupazione, per agevolare la transizione tra status differenti e migliorare l'occupabilità individuale.
- eque condizioni di lavoro ed equilibrio adeguato e stabile tra diritti ed obblighi dei lavoratori e dei datori di lavoro, come pure tra flessibilità e sicurezza per agevolare la creazione di posti di lavoro, le assunzioni e l'adattabilità delle imprese e promuovere il dialogo sociale.
- protezione sociale adeguata e sostenibile e accesso a servizi essenziali di elevata qualità, comprese l'assistenza sanitaria e l'assistenza a lungo termine, per garantire una vita dignitosa e la protezione contro i rischi e consentire il reinserimento nel mercato del lavoro.

L'Unione sociale dovrà altresì valorizzare il ruolo delle forme di economia partecipativa e delle imprese dell'economia sociale, sulle quali la stessa Commissione Europea sembrava aver concentrato la sua attenzione nella strategia 2020, favorendo le iniziative sull'imprenditoria sociale e sulla social innovation destinate a produrre al tempo stesso valori economici e sociali contribuendo alla produzione di capitali umani senza i quali l'Europa diventerà un deserto di regole e moneta, su cui faranno scioribanda i populisti.

Questo tentativo di dar vita a un 'Europa diversa, per quanto difficile e ambizioso, può essere la risposta alla crisi destruens attraversata dalla costruzione europea.

L'Europa deve funzionare come spazio di solidarietà tra i suoi membri di fronte ai rischi della globalizzazione, aiutando i trasferimenti di risorse tra i territori, incoraggiando le iniziative economiche comuni, ponendo fine alla concorrenza sui salari, regimi fiscali e tassi sui prestiti.

Non può esistere una politica economica al di fuori di una dimensione sociale che combatta le disuguaglianze, promuova il lavoro e l'occupazione attraverso scelte politiche non democraticamente determinate. Non si può infatti pensare di uscire dalla crisi dell'Europa attraverso soluzioni tecniche. Una crisi come quella attuale può essere risolta riformando le istituzioni esistenti, eliminando gli ostacoli giuridici, morali e sociali che si frappongono alla realizzazione di una vera e propria coesione sociale, senza la quale parlare di moneta, difesa, sicurezza diventa un discorso per i soli addetti ai lavori senza un reale impatto per il "popolo europeo".

Rocco Cangelosi